

Colloca C. e Corrado A., a cura di (2011). *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*. Milano: FrancoAngeli; pp. 216; € 29,00; Isbn: 8820405792; Isbn-13: 9788820405793.

La scarsità degli studi sociologici realizzati sui lavoratori migranti nelle aree rurali e in agricoltura inizia a essere scalfita grazie soprattutto a giovani studiosi che affrontano la ricerca sul campo con rinnovato entusiasmo. Il volume curato da Carlo Colloca e Alessandra Corrado è uno dei più preziosi contributi in materia anche grazie alla particolare prospettiva, quella dei processi migratori e del lavoro, che permette di analizzare la profonda trasformazione sia degli spazi rurali sia dell'economia agraria meridionale.

I due curatori nell'introduzione al volume mettono in luce come nel corso degli ultimi tre decenni nel Mezzogiorno i rapporti agrari di produzione siano stati profondamente ristrutturati con uno spostamento del potere verso le imprese di trasformazione dei prodotti e della grande distribuzione. D'altra parte, il processo di industrializzazione ha finito per destagionalizzare, almeno in parte, una serie di produzioni agricole. In questi cambiamenti un ruolo di primo piano lo ha svolto la nuova composizione della forza lavoro agricola con l'immissione di diverse migliaia di lavoratori migranti che hanno permesso alle imprese una sorta di delocalizzazione sul posto (p. 15). Pur partendo da singoli e ristretti casi studio e sebbene sia assente un'analisi del caso siculo, i saggi permettono quindi di cogliere le principali dinamiche agrarie e migratorie nel Mezzogiorno che appaiono alla fine della lettura piuttosto analoghe.

La struttura produttiva sembra poggiare spesso su un nuovo ceto agrario che gestisce direttamente o tramite intermediari i legami quasi sempre di subordinazione con le industrie di trasformazione e della grande distribuzione. D'al punto di vista della forza lavoro vi sono alcune caratteristiche ormai relativamente diffuse in tutto il Mezzogiorno: un movimento dei migranti (prevalentemente non-UE) tra raccolte diverse che si combina talvolta con manodopera migrante sedentarizzata (prevalentemente UE); un'occupazione svolta senza contratto per circa dieci ore giornaliere in cambio di un salario a cottimo che oscilla tra i 20 e i 30 euro; un sistema di caporalato pervasivo sia italiano sia straniero; una situazione di esclusione in ghetti o in aree di sistemazione precarie.

Gli otto saggi presentati nel volume si basano su pratiche etnografiche che pur partendo da prospettive diverse si rifanno alla teoria della segmentazione del mercato del lavoro sottolineando come i disoccupati autoctoni siano indisponibili a of-

frirsi per occupazioni agricole saltuarie, faticose e malpagate. Tuttavia, dalle ricerche sul campo svolte dagli autori emerge in modo netto come la segmentazione del mercato del lavoro sia sostenuta dalle scelte operate quotidianamente dai datori di lavoro con processi di avvicendamento della manodopera, anche tra migranti di diversa nazionalità. Il turnover lavorativo dei lavoratori migranti ha poi subito un'ulteriore accelerazione a seguito dell'allargamento dell'Ue poiché per un imprenditore ingaggiare senza contratto un cittadino dell'Ue comporta meno rischi rispetto a quanto avviene con migranti non comunitari. L'ampliamento dell'Ue ha quindi contribuito a ridisegnare le mappe della mobilità internazionale, provocando anche notevoli divisioni: da un lato quanti, come i rumeni, possono muoversi su un mercato del lavoro europeo, dall'altro chi deve accontentarsi degli angusti spazi di qualche confine nazionale.

L'agricoltura meridionale permette di estrarre varie forme di reddito: in primo luogo i profitti dei proprietari agricoli e dei vari responsabili delle operazioni di raccolta, compresi i caporali italiani e stranieri; in secondo luogo un salario della miseria per i lavoratori migranti; infine i sussidi di disoccupazione per i falsi braccianti italiani, talvolta controllati dalle varie mafie locali. Le aree rurali del Mezzogiorno italiano sono diventate per i migranti luoghi di riparo rispetto alla crisi economica in cui poter abbassare i costi della riproduzione, fuggire ai controlli delle forze dell'ordine e al tempo stesso poter ottenere nell'economia informale un sostentamento. In questo caso l'economia informale non è riferita tanto a settori produttivi particolari, quanto all'irregolarità dell'occupazione e alla saltuarietà delle prestazioni svolte sovente a giornata. Queste aree costituiscono così una valvola di sfogo che garantisce la sopravvivenza per italiani e stranieri, ma al tempo stesso impedisce l'accrescere di maggiori tensioni nelle aree urbane sia meridionali sia settentrionali.

Il primo saggio di Carlo Colloca cerca di leggere in chiave multietnica la nuova questione meridionale sottolineando che i nuovi proprietari agricoli sono spesso liberi professionisti o dipendenti pubblici che affidano ad alcuni amministratori i terreni. Colloca mette in luce, a partire dal caso Rosarno, come la nuova questione meridionale sia caratterizzata oggi da pratiche di estremo sfruttamento ed esclusione dei lavoratori migranti. Ma il caso di Rosarno permette anche di cogliere come una parte della popolazione sia solidale nei confronti dei migranti, con buona pace di quanti lavorano per una frattura tra migranti e locali.

Uno dei temi affrontati nel volume è quello del razzismo. Alessandro Corrado sulla base di una ricerca nella Piana di Sibari sottolinea come il razzismo abbia assunto un ruolo ormai strutturale nel mercato del lavoro e nei rapporti lavorativi grazie al sostegno sia istituzionale, attraverso la legislazione, sia dei datori di lavoro attraverso le pratiche di messa al lavoro, sia infine attraverso una parte della manodopera autoctona o migrante che cerca di ottenere qualche beneficio da questo confinamento. Le pratiche razziste garantiscono infatti una differenziazione nelle condizioni di lavoro e nei salari: i lavoratori africani guadagnano 20-25 euro, quelli dell'Europa orientale fino a 35 euro, mentre gli italiani possono spuntare anche 40 euro al giorno. Questo sistema prevede inoltre uno scambio politico preciso per cui le cooperative fittizie assumono lavoratori italiani che così ottengono i be-

nefici della disoccupazione, mentre chi lavora senza contratto sono i migranti. Le cooperative funzionano così come agenzie interinali collocando le loro squadre di lavoro composte da 7-8 persone nei diversi campi di raccolta. Ma questo scambio politico sembra in crisi e le aziende preferiscono sempre più spesso rivolgersi direttamente ai caporali stranieri.

Anche il saggio di Fiammetta Fanizza sulla Capitanata, la provincia più agricola d'Italia con 750 mila ettari coltivati, si sofferma sul fenomeno del razzismo. L'analisi sulle forme di sistemazione nelle aree rurali dell'autrice non è priva di interesse, tuttavia lascia perplessi sia la scarsa attenzione all'organizzazione complessiva della produzione e della riproduzione sociale, sia l'enfaticizzazione della provincia di Foggia come un *criminal hub* che risponde alle esigenze delle «organizzazioni criminali che agiscono a livello internazionale, se non addirittura mondiale (p. 113)». La criminalità organizzata sarebbe attratta dalla Capitanata poiché il sistema agricolo, sostenuto da commercianti privi di etica e responsabilità sociale d'impresa, è facilmente permeabile e corruttibile. Secondo l'autrice le sistemazioni provvisorie dei migranti nelle borgate rurali abbandonate e nei ghetti del foggiano sono scelte o adottate dai migranti per «condividere e compartire abitudini di carattere religioso e, soprattutto, di natura alimentare (p. 101)». Questa situazione di seclusione in cui gli elementi della produzione e della riproduzione si sovrappongono, sono così descritte come l'unico luogo per poter esplicitare liberamente la propria condizione d'immigrazione: «i migranti raramente manifestano la volontà di stabilire contatti con gli autoctoni (p. 101)». Fanizza imputa così ai migranti il tentativo di costruire una società separata che possa metterli al riparo dalle forme di insofferenza dei locali che non sarebbero attribuibili al razzismo, ma che «riguarda il retaggio e l'arretratezza culturale che contraddistingue le relazioni tra Foggia e le borgate, nonché il pregiudizio che i residenti nelle borgate subiscono o sospettano di subire da parte dei cittadini di Foggia nella considerazione generale (pp. 105-106)».

La prospettiva di Francesco Caruso che analizza la fascia costiera della provincia di Caserta è ben diversa. Egli soffermandosi sull'area di Castel Volturno evidenzia come la forte concentrazione di migranti irregolari abbia finito per costituire: «un hub di connessione transcontinentale dotato di una infrastrutturazione informale e autogestita di supporto, difesa e consolidamento dei percorsi migratori tra i paesi dell'Africa sub-sahariana e la presunta 'Fortezza Europa' (p. 141)». L'area quindi rappresenta sia la 'propria Africa', sia uno scudo protettivo di carattere comunitario, sociale ed istituzionale poiché talvolta alle forze dell'ordine basta esibire «il permesso di soggiorno in nome di Dio» rilasciato provocatoriamente qualche anno fa dai missionari comboniani di Castelvolturno. L'area di Castel Volturno si caratterizza così per una dimensione rurubana nella quale la forza lavoro migrante alloggiata nelle aree periferiche si rivolge ai centri cittadini e all'area metropolitana di Napoli in particolare per reperire un lavoro giornaliero. I lavoratori migranti in quest'area sono disponibili a un'estrema flessibilità svolgendo mansioni quali «bracciante, manovale, carpentiere, ambulante, operaio nelle fabbriche e negli scantinati dell'economia sommersa napoletana (p. 157)». Caruso, sottolineando come siano in atto sistemi di auto/caporalizzazione, fa propria l'idea di En-

rico Pugliese secondo il quale se parliamo di caporalato non occorre sempre pensare alla camorra perché essa ha ben altre cose da fare (p. 155).

Uno dei saggi senza dubbio più interessanti è quello di Gennaro Avallone che analizza la Piana del Sele dove il settore primario è ormai una realtà articolata in tre ambiti solo in parte legati alla stagionalità: ortofrutticolo, florovivaistico e zootecnico. Qui attraverso pratiche sociali consolidate, quali l'intermediazione informale di manodopera che talvolta connette l'Italia al paese di origine, sono occupati lavoratori migranti di diversa nazionalità con la riproduzione anche di nicchie occupazionali tipiche di altre aree italiane (nella zootecnica ad esempio i lavoratori del sub-continente indiano), oltre che di fenomeni di parziale sostituzione dei migranti provenienti dal Nord Africa con lavoratori rumeni e bulgari e donne ucraine. Il ricorso sistematico e permanente al lavoro nero in questa come nelle altre aree indagate non solo è tollerato, ma talvolta è legittimato come unica possibilità per reggere la competizione internazionale. Come nota acutamente Avallone il sistema legislativo sulla sistemazione dei migranti in Italia è ormai un paravento che non sembra più riuscire a nascondere il fatto che «l'acquisizione di un diritto civile, la libertà di stare in Italia con lo status di immigrato regolare, viene ricondotta alla sfera del commercio e del mercato, introducendo nel sistema del diritto, seppure nei fatti ma non formalmente, il codice di funzionamento dei rapporti di scambio economico (p. 85)». Una volta privati della dimensione politica propria del cittadino, i migranti sono ridotti ai bisogni essenziali della riproduzione della forza-lavoro. Non è un caso quindi che «la ricchezza di bisogni e desideri riconosciuta, solitamente, ai membri della società locale si immiserisce quando l'attenzione si sposta sugli immigrati (p. 89)».

La presenza di diverse nazionalità di immigrati è fonte di differenti modalità sia di insediamento abitativo sia di inserimento occupazionale. Nel suo saggio Domenico Perrotta mette a confronto l'esperienza degli immigrati burkinabé e rumeni tra la Basilicata e la Puglia. La possibilità di comparazione permette a Perrotta di cogliere alcuni elementi importanti del sistema di lavoro e delle dinamiche migratorie. Nell'area risiedono alcuni rumeni che operano in qualità di caporali e che garantiscono ai loro connazionali una maggiore varietà nelle mansioni, oltre a una sistemazione in insediamenti dispersi sul territorio e di minori dimensioni, rispetto ai burkinabé. Quest'ultimi oltre a non poter appoggiarsi a una migrazione circolare dal paese di origine, come possono sostenere alcuni rumeni, si insediano in un ghetto e in casolari e villaggi abbandonati, svolgendo unicamente mansioni di raccolta del pomodoro. Il reclutamento di questa manodopera avviene attraverso un caporalato diffuso costituito non da violenti sfruttatori, ma da mediatori stranieri tra sfere sociali separate tra loro, cioè quella del datore di lavoro e quella dei braccianti. Attraverso alcune interviste anche ai caporali, Perrotta evidenzia come il rapporto tra questi e i lavoratori si sviluppi grazie al linguaggio del rispetto, della fiducia e dell'onore. Tuttavia, l'autore nota come questo rapporto debba essere continuamente lubrificato poiché solo una parte dei braccianti si affida a tali valori di fiducia, mentre meno prosaicamente vedono nei caporali delle figure necessarie per reperire un lavoro o peggio come figure inutili e atte esclusivamente a lucrare sull'intermediazione. Il sistema del caporalato e il pagamento a cottimo garanti-

scono vari vantaggi agli imprenditori: una delega nell'organizzazione, nella gestione e nel controllo della manodopera, e la predeterminazione dei costi della raccolta.

Forte di una ricerca di dottorato che ha permesso la raccolta di ben 475 interviste in profondità, Marco Omizzolo attraverso la categoria di post-modernità analizza la situazione dei 20-30 mila Sikh presenti in provincia di Latina che sono inseriti in cooperative agricole «generalmente a conduzione familiare» che coltivano ortaggi in campo o in serra. I primi sikh sarebbero giunti nella provincia di Latina casualmente «spinti dalla fortuna o da un pellegrinaggio erratico», mentre successivamente alcuni sarebbero arrivati per la «volontà diretta e sovraordinata delle autorità religiose sikh del Punjab, le quali hanno ordinato ad alcuni ortodossi di trasferirsi in provincia di Latina (p. 160)». Tuttavia, nonostante l'approccio transnazionale seguito dalla ricerca, il saggio non si sofferma su questa gestione internazionale delle migrazioni preferendo piuttosto esaminare le forme di interazione permanente dei sikh che permettono lo «sviluppo di una nuova forma di spazio sociale pontino, quale spazio sociale transurbano (p. 163)». Queste piattaforme urbane post-moderne sono attraversate, secondo l'autore, da figure miste di abitanti-lavoratori-consumatori-turisti. L'analisi di Omizzolo non considera tuttavia le logiche di ri-valorizzazione del patrimonio immobiliare permesse dalla presenza dei migranti e gli effetti segregativi a questi connessi. In effetti i processi di sistemazione abitativa dei sikh sono avvenuti in aree depresse nelle quali le abitazioni, costruite durante le varie ondate di speculazione edilizia, avevano ormai perso gran parte del loro valore.

All'interno della struttura comunitaria dei sikh dell'agropontino si è costruito nel corso del tempo una forte divisione in tre cerchie che l'autore riassume in esoteriche, mesoteriche e essoteriche. La prima costituita dai membri più autorevoli della comunità e custodi dell'identità religiosa, i secondi fedeli alle regole del sikhismo ma senza eccessiva rigidità, infine quanti, in particolare tra i figli dei migranti, pur non manifestando ostilità al sikhismo se ne stanno alla larga. Secondo Omizzolo questa differenziazione corrisponde alla divisione del lavoro sicché gli ortodossi detengono il monopolio nell'accesso dei migranti al mondo del lavoro disponendo di rapporti diretti con i datori di lavoro italiani. Se l'aspetto senza dubbio più interessante del saggio risiede nel legame tra caporalato, segmentazione mercato del lavoro, datori di lavoro, Gurdwara locali e sistemazioni abitative, è d'altra parte auspicabile che l'analisi del compositissimo materiale qualitativo e la sua presentazione esplicita nel testo, possa fornire prossimamente ulteriori precisazioni sulle forme della produzione e della riproduzione dei sikh nell'agropontino.

Nell'ultimo saggio che chiude il volume Mariafrancesca D'Agostino analizza il rapporto tra rifugiati e sviluppo locale al fine sia di confutare la teoria che rappresenta i rifugiati come popolazione in esubero, sia di esaminare le pratiche e le condizioni che permettono ad alcune aree di attuare politiche innovative in materia d'asilo sfidando la logica repressiva. Dopo aver esaminato la figura del rifugiato e delle politiche che cercano di descriverlo come una vittima e di costruirlo come imprenditore di se stesso, la D'Agostino si sofferma sul centro per rifugiati di Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto, il più grande d'Europa, che ospita abitualmente oltre 1000 persone solitamente ascoltate dalle Commissioni per il rilascio dei per-

messi di rifugiato con metodi d'indagine polizieschi e stereotipizzati. Il sistema dei centri è una fabbrica della clandestinità che si trova in prossimità delle aree agricole: dopo aver trascorso, quasi sempre inutilmente, qualche mese all'interno dei centri i rifugiati vengono infatti reclutati in nero nelle aree rurali calabresi. Ma la D'Agostino mette in luce anche alcune esperienze alternative di accoglienza – nei comuni di Badolato, di Riace di Caulonia e Stignano – che segnalano come la Calabria e buona parte del Mezzogiorno contenga la doppia faccia dell'accoglienza e della ferocia razzista.

Il volume quindi si presenta come un contributo importante per cogliere le profonde trasformazioni avvenute nell'Italia rurale del Mezzogiorno ormai globalizzata non solo per la presenza di migliaia di lavoratori stranieri, ma perché l'agricoltura costituisce uno dei molti tasselli di una divisione del lavoro internazionale continuamente in cambiamento. C'è da sperare che altri validi giovani ricercatori vogliano sviluppare ulteriori ricerche sul campo al fine di mantenere una costante attenzione a fenomeni che sotto i nostri occhi stanno trasformando così in profondità i rapporti sociali e lavorativi.

Devi Sacchetto

(Università di Padova)